

Leggere la città  
collana diretta da  
Francesco Divenuto e Mario Rovinello

15

Nella stessa collana:

1. *La casa nel parco. Un giorno tra il Museo e il Real Bosco di Capodimonte*, a cura di Francesco Divenuto, Clorinda Irace e Mario Rovinello, 2021.
2. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Napoli (I)*, a cura di Francesco Divenuto, Clorinda Irace e Mario Rovinello, 2022.
3. *Agorazein. Andare a zonzo per le piazze di Napoli*, a cura di Francesco Divenuto, 2022.
4. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Firenze*, a cura di Riccardo de Sangro, 2022.
5. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Napoli (II)*, a cura di Francesco Divenuto, Clorinda Irace e Mario Rovinello, 2022.
6. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Benevento*, a cura di Giovanni Liccardo ed Eusapia Tarricone, 2022.
7. *Geografie pasoliniane. Incontri, tracce, passaggi*, a cura di Paolo Speranza, 2023.
8. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Ravenna*, a cura di Anna Laura Riccardo, 2023.
9. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Napoli (III)*, a cura di Francesco Divenuto, Clorinda Irace e Mario Rovinello, 2023.
10. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Perugia*, a cura di Lorena Rosi Bonci, 2023.
11. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Roma (I)*, a cura di Maria Rosaria Nappi, 2023.
12. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Firenze (II)*, a cura di Riccardo de Sangro, 2024.
13. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Agnone*, a cura di Italo Marinelli e Francesco Paolo Tanzj, 2024.
14. *Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Napoli (IV)*, a cura di Piero De Luca, 2024.

# Agorà

ombre e storia nelle strade di Pizzofalcone

*a cura di*

Francesco Divenuto e Clorinda Irace



la Valle del Tempo

Foto di Nando Calabrese

DIVENUTO, Francesco e IRACE, Clorinda (a cura di)

Agorà

ombre e storia nelle strade di Pizzofalcone

Collana: Leggere la città, 15

pp. XX+136; 17x24;

ISBN 979-12-81993-27-3

© la Valle del Tempo

Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore



## Indice

<i>Introduzione. Pizzofalcone: un luogo così vicino, così lontano,</i> Francesco Divenuto	VII
<i>Nota,</i> Clorinda Irace	XXIII
<i>Hotel Hill, la collina degli hotel</i> Clorinda Irace	1
<i>Parthenope</i> Pasquale Borghese	11
<i>Ieri, oggi e Pasquale</i> Francesco Carignani di Novoli	19
<i>Nunziatella, Montedidio</i> Domenico Ciruzzi	25
<i>Un sogno che diventa realtà</i> Valter Luca De Bartolomeis	35
<i>Per le vie di Pizzofalcone</i> Pasquale Della Monaco	43
<i>Dotto', ma come vi è venuto in mente?</i> Lucio Gagliardi	49
<i>Monte Echia</i> Alessandro Marotta	59

<i>Una fiaba metropolitana</i> Carmen, Giuseppe, Ornella, Orsola e Pia (volontari del doposcuola di Pizzofalcone)	67
<i>Via Solitaria</i> Diana Pezza Borrelli	77
<i>Pizzofalcone, una (gotica) sera di novembre</i> Francesca Rinaldi	85
<i>Romeo</i> Susie Romano	97
<i>L'albero delle attese</i> Roberta Sepe	103
<i>La nascita di Palepoli raccontata da uno dei suoi fondatori agli inizi del VII secolo a.C. Libera rielaborazione</i> Augusto Vitale	113
<i>Il racconto dei racconti</i> Donatella Mazzoleni	121
<i>Elenco delle Autrici e degli Autori</i>	131

## Introduzione

### Pizzofalcone: un luogo così vicino, così lontano

Un minuto, ma forse meno, il tempo che impiega un modernissimo ascensore ad attraversare il banco di tufo che, come una prora, separa la città moderna di via Santa Lucia, dalle poche tracce che, in alto, alla punta estrema del monte Echia, documentano l'esistenza dell'antica Parthenope-Palaepolis, il primo insediamento, storicamente accertato, di un centro abitato nell'ampia curva del golfo; il Partenone laico della città, il luogo dove tutto ebbe inizio. Il viaggio breve proietta di millenni indietro nel tempo; e l'impatto risulta straniante. Una volta giunti sul belvedere lo sguardo si perde nell'individuare nel vasto panorama alcune emergenze che segnano i vari luoghi della città.

Su tutta l'ampia veduta, dal lontano confine orientale alla vicina fascia dell'insediamento portuale, svetta la sagoma grigio-azzurra del Vesuvio, il nume tutelare ma anche l'origine della stessa realtà urbana; quel magma che, raffreddato, ha fornito per secoli il materiale con il quale gran parte della città è stata costruita. Che i primi coloni abbiano scelto quel lembo di spiaggia per fermarsi, guadagnare la vicina altura per arroccarsi e costruire un primo insediamento ha una sua spiegazione se si osserva l'orografia del luogo. Il vicino isolotto di Megaris (Castel dell'Ovo) con la lingua di spiaggia che l'univa alla riva vicina, infatti, dovette fornire un luogo sicuro per l'approdo rispetto alle condizioni del mare mentre lo scosceso promontorio presentava le caratteristiche orografiche ideali per un insediamento, vicino alla riva, ma inaccessibile e, certo, facile da difendere.

Del primo abitato, delle sue dimensioni e delle caratteristiche costruttive, purtroppo, abbiamo poche certezze poiché le uniche tracce archeologiche conservate nel sito appartengono ad un periodo successi-

vo. Anche i pochi resti, di età arcaica, rinvenuti nel 1906 in uno scarico a valle del Pallonetto a Santa Lucia, non forniscono testimonianze significative sull'insediamento esistente nella zona. Di grande interesse, invece, il ritrovamento della necropoli avvenuto, del tutto casualmente, nel 1949 da alcuni operai durante i lavori di scavo delle fondazioni per la ricostruzione dell'immobile di via Nicotera 10 distrutto dai bombardamenti. Il ricco arredo funerario, ritrovato: Oinochoe, Aryballos e Alabastron, danno solo un'idea delle condizioni culturali ed artistiche raggiunte dalla popolazione residente. (Molto di questo materiale è conservato nel MAN, sezione delle necropoli ellenistiche).

L'impossibilità di estendere lo scavo, come lamentava lo studioso Mario Napoli, ci ha privati, purtroppo, di maggiori conoscenze sull'antico insediamento vissuto almeno dal Protocorinzio Medio al Meso Tardo Corinzio periodo che, tradotto in termini temporali, significa dal VII sec. a.C., alla prima metà del VI sec.

Questi, almeno per ora, sono gli unici elementi in nostro possesso, per cui volendo ripercorrere la storia del luogo conviene partire da queste testimonianze presenti ed osservare le trasformazioni che l'area ha subito nel corso dei secoli conservando, come vedremo, notevoli testimonianze architettoniche delle varie stagioni che hanno attraversato la città.

Proprio sulla punta estrema del promontorio, scavate nel banco tufaceo, quattro nicchie con arco è tutto quanto oggi resta della Villa di Lucio Licinio Lucullo, realizzata nel I secolo a.C., la cui estensione arrivava nell'area marina del Castel dell'Ovo e nella piana verso l'attuale piazza Municipio. In realtà una convincente ricostruzione della villa romana è, comunque, soltanto a livello teorico. Ogni ipotesi sugli ampi terrazzamenti con giardini è, appunto, soltanto un'ipotesi mentre, invece, è certo che la Villa doveva avere una sua estensione verso la costa vicina, realtà documentata anche dai resti archeologici inglobati in alcune strutture del Castel dell'Ovo.

La vicinanza al mare, però, non sempre costituiva una posizione comoda poiché tutta l'area rimaneva esposta ai continui attacchi. Per secoli quindi, perché poco sicuro, il sito collinare fu abbandonato anche

se, a partire dalla fine del V secolo, vi si insediarono delle comunità di monaci basiliani delle quali, però, abbiamo poche notizie oltre ad alcuni ambienti del vicino Castello, individuati come luoghi sacri.

Nel XV secolo la collina, diventata una forte postazione militare, dovette resistere ad un lungo assedio da parte dei soldati di Alfonso d'Aragona. In questo stesso secolo troviamo testimonianze di una continua attività edificatoria nella zona; in tal senso l'edificio dei Carafa della Spina, attuale sede della sezione militare dell'Archivio di Stato, resta una notevole testimonianza della stagione rinascimentale. (G. Pane, *Villa Carafa e la storia urbanistica di Pizzofalcone*, in «Napoli Nobilissima», IV (1964), pp. 133-148.

La mole, quadrata, dell'edificio con un ampio cortile interno costituisce una emergenza volumetrica che, con la vicina caserma, di cui diremo, occupa l'estremità del colle e costituisce un preciso punto di riferimento nel panorama della città.

Nel 1512 Antonio Carafa della Spina inizia i lavori di trasformazione del fortino acquistato, con un'ampia area, nel 1509. La costruzione militare precedente, così come è rappresentata nella Tavola Strozzi del 1475, non ha più ragione di essere. La città, passata definitivamente nell'orbita politica spagnola, ha raggiunto una tranquillità sul piano politico favorendo il nuovo sviluppo edilizio della città attuato dal Viceré don Pedro di Toledo con il suo famoso piano di ampliamento.

Il radicale intervento urbanistico favorirà la trasformazione dell'area con nuovi insediamenti religiosi e civili. Nel 1526 la Villa, passata in eredità al nipote del Carafa, Ferrante Loffredo marchese di Trevico, subirà ulteriori trasformazioni fino a raggiungere l'attuale aspetto architettonico.

Il «toro» che separa il piano terra dal primo registro, l'uso del piperino nei vani del cortile, nelle finestre ad arco e nella scala, presentano una soluzione tipologica ed un linguaggio figurativo, spesso utilizzati nell'architettura rinascimentale napoletana. Migliore sistemazione richiederebbe l'arco marmoreo, oggi murato, di accesso alla vasta area dei giardini in gran parte poi occupata, nel XVII secolo, come vedremo, da strutture militari.

Il ritrovamento di alcuni disegni della Villa con i suoi ampi giardini in un archivio madrilenno consente di avanzare il nome di Giovan Vincenzo Casale come possibile architetto dell'edificio.

Ma la Villa Carafa non sarà l'unica costruzione con la quale il promontorio cambierà radicalmente aspetto. In tal senso la pianta della città, nota come Lafrery, datata 1566, restituisce una prima importante ricostruzione della situazione edilizia dell'intera area. Nel grafico, infatti, tutta l'altura appare ormai edificata anche se ancora sono presenti ampi spazi verdi.

La strada, attualmente nota come Egiziaca a Pizzofalcone, nome che prenderà in seguito alla costruzione seicentesco dell'omonimo complesso conventuale, costituisce il tracciato principale della collina; la strada, a novanta gradi con l'attuale via Gennaro Serra che sale dal Largo di Palazzo, giunge fino in fondo al colle proprio dove è rappresentata la Villa Carafa indicata, nella didascalia n. 56, come Pal<sup>o</sup>. Pizzofalcone. L'altra strada parallela, via Monte di Dio, termina, invece, di fronte ad una costruzione, sostituita, dopo non molto dalla chiesa che darà, appunto, il nome alla strada. La chiesa sarà in seguito demolita per cui, oggi, sul lato sinistro dell'ultimo tratto della strada, prima dell'ingresso alla Caserma Bixio, i cinque archi a tutto sesto, inglobati nella muratura di un edificio, è quanto resta della struttura religiosa.

Ma, ritornando alla pianta Lafrery, notiamo che le due strade presentano una cortina edilizia, quasi ininterrotta, con alle spalle ancora ampi giardini uno dei quali, circondato da un muro e risolto con un parterre, appartiene alla Villa Carafa la cui restituzione grafica, per la verità, appare molto più dettagliata nei ricordati disegni madrileni.

A parte la Villa Carafa, le tracce dell'edilizia rinascimentale, ancora presenti nell'area, sono ormai scarse anche perché a partire dal XVII secolo la vicinanza con il palazzo vicereale e la raggiunta sicurezza politica, promossero una radicale sostituzione degli abitanti a favore della nobiltà e degli ordini religiosi che in questo sito trovarono suoli a disposizione.

Per quanto riguarda l'edilizia religiosa, a parte la chiesa della Madre di Dio, come abbiamo già detto poi demolita, gli edifici sacri, ancora oggi esistenti, formano una notevole realtà architettonica.

I primi ad insediarsi nella zona saranno i Teatini ai quali si deve la chiesa di Santa Maria degli Angeli, realizzata dall'architetto, appartenente allo stesso ordine religioso, Francesco Grimaldi. La chiesa, con pianta basilicale, tre navate, transetto ed abside, conserva opere di Massimo Stanzione, Giovan Bernardo Azzolino, Paolo De Matteis e Luca Giordano. La cupola, costruita sull'alto tamburo e più volte restaurata, costituisce un elemento architettonico di grande interesse nel panorama della città.

Nella vicina strada dell'Egiziaca, nel 1639, alcune monache agostiniane, provenienti dall'omonimo convento dell'Egiziaca all'Olmo nel quartiere di Forcella, fondano la chiesa dell'Egiziaca. Il progetto fu affidato a Cosimo Fanzago il quale realizza una pianta centrale continuando la sua sperimentazione di questa complessa tipologia architettonica. In realtà il successivo intervento di Giovanni Antonio Galluccio, di Francesco Antonio Picchiatti e, infine, di Arcangelo Guglielmelli rende difficile individuare fin dove l'originale impianto fanzaghiano sia stato rispettato; comunque l'originale, ampia facciata curva con serliana al centro, resta una delle più interessanti soluzioni nel ricco repertorio delle facciate barocche napoletane.

Nella storia dell'architettura religiosa, esistente nella zona, occorre ricordare, infine, la chiesa della «Nunziatella». Nel 1588, cioè appena un anno dopo l'insediamento dei Teatini nella zona, Anna Mendoza acquistò il palazzo che dona ai Gesuiti per farlo adattare a sede del Noviziato; nell'atrio dell'edificio venne costruita una chiesa. Due secoli dopo, nel 1736, l'ordine religioso affidò all'architetto Ferdinando Sanfelice la sistemazione dell'intero complesso compresa la riedificazione della chiesa esistente della quale l'architetto, non conserverà nulla. Un primo progetto, con aula ellittica nel quale non è difficile leggere l'eco della romana chiesa di San Carlino di Francesco Borromini, sarà rifiutato dai committenti costringendo l'architetto e ripiegare sull'attuale aula rettangolare, impreziosita da marmi, arredi e pitture di grande qualità artistica fra le quali ricordiamo gli affreschi della volta, di Francesco De Mura e l'altare maggiore con statue di Giuseppe Sanmartino.

Avremo modo di ritornare nella piazza, a «cul de sac», dove sorge

il complesso, e con la quale termina la breve strada Generale Parisi, per aggiungere altre informazioni sull'interessante spazio urbano.

Ma, com'è noto, a Ferdinando Sanfelice si deve la realizzazione, nella zona, di uno degli edifici più interessanti del suo pur ricco repertorio di fabbriche civili: palazzo Serra di Cassano.

Il maestoso volume edilizio è il risultato di una continua politica di acquisizioni iniziata, nel 1679 dal marchese Giuseppe Serra e completata soltanto nel 1759 quando il Tribunale delle Fortificazioni autorizza ad unire due edifici contigui inglobando una strada pubblica.

I lavori di adattamento, iniziati nel 1679, avranno una svolta decisiva nel 1718 con l'arrivo nel cantiere di Ferdinando Sanfelice. A questo architetto, infatti, si deve l'originale organizzazione planimetrica dell'immobile che terrà conto proprio delle continue addizioni.

Un lungo percorso attraversa l'intero corpo di fabbrica dalla via Monte di Dio fino alla via Egiziaca dove l'architetto realizza l'ingresso principale, ingresso, com'è noto, chiuso nel 1799 come reazione politica del duca Luigi di Cassano contro l'esecuzione del figlio Gennaro, avvenuta il 18 agosto del 1799, ordinata da Ferdinando IV di Borbone. (Quel portone chiuso che, ogni tanto, qualche idea scellerata, suggerisce di riaprire, documenta una delle pagine più buie della storia napoletana ossia il fallimento della rivoluzione di quell'anno).

In un corpo basso, segnato da paraste doriche, con bugne appena accennate, e concluso da un terrazzo ornato da piramidi anch'esse in piperno, un arco a tutto sesto, nello stesso grigio materiale, con plastica cornice aggettante, si spalanca nell'ampio androne che immette nel cortile ottagonale. Nei quattro angoli minori sono sistemate le scale di servizio. Paraste di ordine gigante, con capitelli, spartiscono le tre facciate collegate con il basso volume dell'ingresso; in quella centrale uno spazioso, alto arco, a tutto sesto, introduce nel vasto volume in cui è contenuto lo scalone, certo l'episodio architettonico di maggiore originalità del progetto. Una fluida massa di grigio piperno con balastrini marmorei, caratterizza le due rampe che si sviluppano ai lati del lungo percorso che attraversa tutto l'edificio unendo i due ingressi. Dopo una prima sosta, le scale si avvolgono per continuare in una



seconda rampa e poi riunirsi sul ballatoio centrale retto da due pilastri decorati con corpose volute capovolte. Una monumentale porta, con cornici di bardiglio grigio e festoni in marmo bianco, dà accesso all'appartamento.

Dopo i restauri, resi necessari per i danni subiti durante l'ultima guerra, la sala d'ingresso conserva ancora le originarie decorazioni di G. Battista Natali, epigono di Giacomo del Po. Negli ambienti interni, troviamo il grande salone con gli specchi, ed altre stanze con decorazioni in stucco ed opere di Giacinto Diano (*Storie di Scipione l'Africano*). Alcune tele sono state trasferite in altre sedi come la tela di Corrado Giaquinto, *Enea sacrifica ad Apollo*, conservata presso il palazzo del Quirinale.

L'altra ampia facciata, sua via Monte di Dio, con ben sedici campate spartite da paraste giganti, è il risultato dell'intervento di Giuseppe Astarita, successivo ai lavori del Sanfelice, al quale, però, vanno ricondotti i tre portoni con bugne lisce bianche e grigie ed i balconi sorretti da mensoloni risolti con mascheroni antropomorfi, sicura espressione del suo linguaggio figurativo. Attualmente nell'edificio ha sede il prestigioso Istituto Italiano per gli Studi filosofici fondato e diretto, per molti anni, dal compianto avvocato Gerardo Marotta.

Ancora nel XVIII secolo la collina, anche per la sua vicinanza alla Reggia, attirava nobili e personaggi importanti della società napoletana. In una lettera scritta al fratello, e datata 17 giugno 1752, l'architetto Luigi Vanvitelli così descrive la sua nuova casa a Pizzofalcone:

«La casa in Napoli, ove io mi ritrovarò allora che arriverete, è posta per la strada di Pizzo Falcone, fra il Palazzo del Duca di Noja e quello del duca di Alvito, in faccia il Caffè. Portone tondo, al primo piano, ove sono due balconi, uno sopra la porta, e l'altro sopra il Vicolo del Calascione».

Il palazzetto al quale Vanvitelli si riferisce oggi è individuato come Casa Coucelli Lanzara mentre quello del duca di Alvito, da lui ricordata, è da riconoscere non con l'immobile sulla strada ma con quello esistente in fondo al Viale Calascione, sulla destra. Anche per altri edifici è possibile che vi siano stati passaggi di proprietà per cui è op-

portuno tener conto della ricostruzione riallargando lo sguardo all'intero contesto urbano. Un sia pure breve repertorio dell'attuale patrimonio edilizio costituisce un approccio alla realtà che si è stratificata attraverso secoli di storia rimandando, semmai, alla più approfondita indagine realizzata da Italo Ferraro nel suo volume *Atlante della città storica. Pizzofalcone e «de Mortelle»*, Oikos, Napoli, 2010, volume dal quale recuperiamo l'attuale titolazione degli edifici.

Partendo dalla piazza Santa Maria degli Angeli, sulla sinistra, il basamento del palazzo Ciccarelli, noto anche come palazzo del Marchese di San Marcellino, con ingresso sulla piazza, è, forse, l'unica traccia del precedente palazzo fatto costruire dai Doria Del Carretto nella seconda metà del XVI sec. e ristrutturato in età neoclassica. Il successivo palazzo del Duca di Calvizzano, negli anni cinquanta, è stato completamente ricostruito con banali balconate per ben sette piani; sull'ingresso conserva lo stemma della precedente costruzione della quale, nel cortile, restano anche aperture ad arco in piperno.

Maggiore interesse presenta il successivo palazzo d'Acugna, due piani conclusi da una cornice su mensole, il cui raffinato portale marmoreo resta un notevole documento di architettura. Nel cortile, sulla sinistra, una piccola, unica rampa, coperta da una loggia in piperno, testimonia, anch'essa, la originaria qualità dell'edificio. Il successivo immobile è il palazzo Aragona che confina con la strada Supportico d'Astuti (dal nome del proprietario delle case con ingresso dalla via Egiziaca) la quale scende attraversando anche via Egiziaca e giungendo nella piazza Salazar dove sorge l'antico complesso religioso della Solitaria oggi sede dell'Istituto d'Arte Filippo Palizzi.

Continuando sulla strada principale incontriamo il palazzo del Principe di Canneto il cui ricco portale conserva elementi figurativi, propri del repertorio del Sanfelice il cui nome ritroviamo, come abbiamo già detto, nel successivo palazzo Serra di Cassano collegato, nella lunga sequenza dei moduli in facciata, al successivo Serra di Gerace il cui angolo segna l'ingresso della via Nunziatella. Sull'altro angolo di quest'ultima una nuova costruzione, realizzata nel secondo dopoguerra, continua all'interno con un complesso edilizio formato da diversi

manufatti. L'edificio successivo, con cinque archi murati, già ricordati, conclude, ad angolo con l'ingresso della caserma Bixio, questo lato della strada.

Percorrendo, ora, la strada sul lato destro, il portale in piperno del convento dei teatini, subito dopo la facciata della chiesa, segna l'inizio della cortina edilizia. Segue il palazzo D'Atena di Brienza la cui facciata, nell'elegante portale, nelle mensole e nelle ricche decorazioni nei frontoni dei balconi, conserva integro il suo apparato decorativo; quello successivo, della Duchessa di Capracotta, presenta nella bella cornice di piperno delle finestre del piano rialzato, l'unica traccia della precedente impaginazione. Dopo l'arco d'ingresso al Viale Calascione, il successivo palazzetto Coulicelli Lanzara (ossia l'abitazione di cui parla Vanvitelli) precede quello del Duca di Noja. I due maestosi portoni con bugne in piperno di questo e le mensole di entrambi i balconi centrali costituiscono l'unica testimonianza di una sobria impaginazione. Il successivo palazzo del marchese di Sant'Eramo con quello del duca di Roccaromana, completano il lungo blocco edilizio prima della via Generale Parisi. Entrambi questi edifici presentano una scala aperta a ballatoio secondo una tipologia molto diffusa nell'architettura napoletana del XVIII secolo. Nel successivo edificio del marchese Masola di Trentola, nel cortile, una facciata, divisa in tre moduli da paraste giganti, conserva la «memoria» di un interessante soluzione architettonica. Infine il palazzo del duca di Fragnito conclude questo lato della strada.

Oltre a questo ricco patrimonio di edifici nobiliari e degli ordini religiosi, che abbiamo già ricordato, per la sua posizione il luogo, nel corso dei secoli, ha suscitato interesse anche da parte dei militari. Fra il 1667 ed il 1670, il Viceré Pietro Antonio d'Aragona fece costruire il Gran Quartiere di Pizzofalcone, oggi Caserma Nino Bixio, occupando parte dei giardini della Villa Carafa come già avvenuto per la chiesa dell'Immacolatella realizzata anch'essa sottraendo suolo ai giardini della Villa. Per quanto riguarda la Caserma, durante il decennio francese, avendo demolito quanto restava della cinquecentesca chiesa della Madre di Dio, il monumentale ingresso, con pilastri rostrati e timpano spezzato,

venne spostato dalla primitiva posizione su via Egiziaca e rimontato su un lato dell'edificio costituendo, così, la quinta architettonica che chiude la prospettiva della via Monte di Dio

Già molto prima del decennio, nella seconda metà del XVIII secolo, tutta la zona ha raggiunto ormai una completa sistemazione edilizia come documentato dalla pianta del Duca di Noja, datata 1775. La trama viaria principale è individuata dalla continuità della cortina edilizia che conserva, alle spalle, ancora molti giardini; nella lunga didascalia troviamo il riferimento alle strade principali e ad alcuni edifici, come le chiese, compresa quella, più volte ricordata, dei Domenicani le cui murature ancora si appoggiano all'edificio della Gran Guardia al quale l'autore dedica una lunga didascalia.

In realtà già nel 1689 il tavolario Antonio Galluccio, censendo alcune proprietà del Monastero di Monteoliveto, disegna una dettagliata Platea che comprende una vasta zona della città dal largo di Palazzo, l'attuale piazza del Plebiscito, alla via Chiaia fino alla chiesa di Santa Maria a Cappella vecchia. L'interesse del grafico, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, consiste, soprattutto, nella indicazione, su ogni lotto, del nome del proprietario permettendo, così, di ricostruire la storia dei passaggi di proprietà.

Anche il bel disegno di B. Anito, redatto nei primi anni dell'Ottocento e conservato presso la Società Napoletana di Storia Patria, restituisce un'immagine della collina di Pizzofalcone, ripresa del Largo di Palazzo, con le sue emergenze architettoniche e con, in primo piano le chiese di San Luigi e di S. Spirito di Palazzo poi demolite.

Dopo queste date, ossia il rilievo di Galluccio e la pianta del duca di Noja, grandi trasformazioni interessarono il margine inferiore dell'area con la realizzazione della nuova Piazza del Plebiscito i cui lavori, iniziati nel primo decennio dell'Ottocento e terminati solo nel 1846, comporteranno la distruzione delle strutture religiose, già ricordate, che caratterizzavano il «largo» e la successiva realizzazione della neoclassica basilica di San Francesco di Paola con i portici opera dell'architetto luganese Pietro Bianchi. Dalla vicina piazza Carolina, una breve gradinata continua nella strada che giunge, in alto, fino alla Piazza

di Santa Maria degli Angeli, strada che nel nome «Santo Spirito di Palazzo» conserva l'unica traccia della precedente chiesa.

Le vicende delle istituzioni militari e religiose condizioneranno la vita del quartiere.

Per quanto riguarda, in particolare, le strutture dei tre ordini dei quali abbiamo riferito, il loro uso, nel tempo, ha risentito dei rapporti fra politica e religione. Così i Gesuiti, cacciati nel 1773 da Ferdinando I di Borbone furono costretti ad abbandonare il loro edificio nel quale, nel 1787, Ferdinando IV di Borbone fondò la Reale Accademia Militare, l'attuale scuola militare «Nunziatella» una delle più prestigiose istituzioni militari italiane.

Nel vicino Complesso Conventuale dei Teatini, in Piazza Santa Maria degli Angeli, dal 1861, una volta abbandonato dai religiosi, sarà organizzato il Tribunale militare. Per quanto riguarda la trasformazione del quartiere vi è da segnalare anche la costruzione, nel 1872, nei pressi dell'ex convento di dei Teatini, del teatro Politeama che occuperà l'area di un preesistente giardino di aranci e limoni, una delle ultime aree verdi conservate nella zona.

Ripercorrendo la lunga strada di Monte di Dio in salita, sulla destra, ritroviamo il vano ad arco che sottopassa la cortina edilizia e segna l'inizio della strada, molto piccola, nonostante il pomposo nome di Viale Calascione lo stesso di cui parla Vanvitelli nella sua lettera. Lungo il breve percorso, sulla sinistra in un rigoglioso giardino, una stele ricorda che in quell'edificio abitò il musicista Sigismund Thalberg. La strada termina in un piccolo terrazzo panoramico aperto sulla sottostante zona di Chiaia e della Riviera di Chiaia. Un cancello chiude un percorso privato che, con sentieri e scale, fra terrazzamenti e piccoli orti, giunge al vico Santa Maria a Cappella vecchia. Fino a qualche anno fa poteva essere percorso ed era noto come la «strada dei due soldi» per il pedaggio che occorreva pagare al proprietario del suolo.

Su questo lato, panoramico, affaccia la loggia con statue del neoclassico villino Werner al quale si accede dal n. 66 di via Monte di Dio, ossia dal palazzo Carafa di Noja, dopo aver attraversato un meraviglioso giardino nel quale hanno trovato dimora palme, lecci e araucarie.

Nel secondo dopoguerra la ricostruzione, l'ampliamento e, più spesso, la completa sostituzione coinvolgerà alcuni fabbricati i quali conserveranno ben poco della precedente fabbrica mentre, alla fine della strada, in una area, in parte ancora libera, nel complesso di edifici, al quale abbiamo già accennato, troviamo un edificio di ben otto piani.

Tuttavia, oltre ad una edilizia di speculazione, occorre ricordare anche un intervento architettonico di un certo interesse. Nel già ricordato piccolo slargo, alla fine di via Generale Parisi, dove la facciata della chiesa della Nunziatella e quella della vicina scuola militare, unite secondo un angolo retto, formano una scenografica quinta urbana di grande impatto plastico, alla fine degli anni cinquanta la Società dei Telefoni, per la realizzazione della propria sede regionale, bandì un concorso vinto dal famoso architetto, Davide Pacanowski, autore, a Napoli, di altre interessanti opere.

Attualmente l'edificio è proprietà dell'Università Parthenope che qui svolge i suoi corsi di Economia e Giurisprudenza. L'edificio ha una pianta ad U con un ampio giardino interno ed una facciata vetrata aperta verso il mare. Inserito fra i monumentali contrafforti di sostegno della Nunziatella da un lato e la Mole della Caserma Bixio dall'altro, questo nuovo edificio partecipa alla veduta prospettica della lunga Riviera di Chiaia.

Nello stesso slargo esiste una piccola costruzione ora in abbandono; è l'ingresso ad un ascensore che scendeva fino all'imbocco della Galleria della Vittoria su via Chiatamone. Riattivarlo offrirebbe un altro contatto fra l'altura e la città.

Ritornando sul belvedere, cioè il punto dal quale siamo partiti, e dove arriva il nuovo ascensore, prima di proseguire, è opportuno soffermarsi proprio su questa ultima struttura che ha proposto un nuovo itinerario cittadino. Una sistemazione disordinata, forse affrettata, che non ha espresso tutte le potenzialità del sito. Presi dai problemi tecnici, che il nuovo impianto presentava, si è trascurata una più attenta progettazione che potesse valorizzare tutte le *presenze* significative esistenti sul luogo ossia quelle archeologiche, quelle storiche-monumentali e, non ultime, quelle paesaggistiche. Tutto sembra

provvisorio laddove l'importanza del luogo richiederebbe un possibile, nuovo intervento.

Ora potremmo scendere su via Chiatamone servendoci delle rampe. Il percorso, in diversi tornanti, sarebbe stato, secondo una non accreditata ipotesi, realizzato dall'architetto Benvenuto Tortelli, nel 1579, per incarico del marchese di Treviso ossia il proprietario della Villa Carafa. Rimasta interrotta per molti anni, la strada venne terminata solo nel 1791. Prima di proseguire nella nostra visita restiamo ancora fermi sul belvedere girando lo sguardo verso destra; il promontorio di Posillipo lentamente scende nel mare di Mergellina chiudendo questo lato del golfo. La frondosa chioma di un albero impone la sua presenza proiettando la sua ombra sulle grigie bugne del Castello Lamont, più noto come Villa Ebe, al quale si giunge dopo un primo tornante della rampa.

Realizzato, nel 1920, come sua abitazione, da Lamont Young, il geniale architetto al quale la città deve l'idea ed il primo progetto di una rete di trasporto metropolitano su ferro, l'edificio, da molti anni abbandonato, dopo un disastroso incendio doloso, aspetta un rigoroso restauro e, soprattutto, una utile destinazione d'uso. La recente sistemazione del piazzale con il nuovo ascensore, potrebbe, in tal senso, costituire solo l'inizio di una completa riqualificazione del sito coinvolgendo anche l'antico borgo del Pallonetto da risanare, igienicamente ed architettonicamente, soprattutto per migliorare il rapporto della collina con il mare, collegamento esistente prima della colmata e della costruzione, a partire dal 1883, del nuovo quartiere secondo un progetto dell'ing. Luigi Lops.

Ridiscendiamo ora la lunga strada con, sullo sfondo, in alto, la collina con la Certosa fino a ritornare, di nuovo, nella piazza dove, in un certo senso, termina il percorso iniziato all'altezza della Caserma Bixio. Fino al XVI secolo dalla piazza, una ripida rampa giungeva nella sottostante via Chiaia. Nel 1636 il Viceré Manuel de Acevedo y Zuniga conte di Monterey fece costruire un ponte che collegava la piazza, e quindi il colle, con la vicina zona delle «Mortelle». La rampa, nel 1836, sarà demolita e sostituita da una scala. Anche il vecchio pon-

te, ormai molto lesionato, sarà demolito e ricostruito con due arcate una delle quali inglobata nel palazzo costruito successivamente. Nella nuova scala sarà poi realizzato un ascensore. L'attuale ponte, opera di Orazio Angelini, presenta un'impaginazione con decorazione neoclassica dovuta a Tito Angelini, Gennaro Calì e Tommaso Amoud.

Ritornando nella piazza, i quattro lati sono occupati dalla facciata della chiesa dei Teatini e dai palazzi Ciccarelli, lungo la via Gennaro Serra, e dal palazzo Carafa d'Andria che con un corpo basso, disposto a novanta gradi, formava il quarto lato dello spazio urbano. Negli anni venti del secolo scorso, questo piccolo blocco edilizio fu sostituito da un nuovo edificio più alto, sede del fascio, il quale, nel dopoguerra, è diventato l'attuale Istituto comprensivo «Baracca-Vittorio Emanuele».

In questi ultimi anni la piazza ha subito una radicale trasformazione con la costruzione della stazione della metropolitana, una «presenza» architettonica di grande impatto visivo; una complessa ed audace opera i cui lavori hanno anche documentato un primo inizio dell'antica rampa.

Una vitrea cupola occupa parte del quadrato spazio centrale della piazza ed è circondata da elementi lapidei che organizzano zone di sosta ed orientano il percorso verso l'ingresso della stazione dove i viaggiatori sono accolti da una moderna interpretazione di Giove con ventiquattro braccia, in metallo dipinto d'azzurro, chiamato a proteggere il viaggiatore. Questa affascinante scultura moderna, opera di Peter Greenaway, è solo la prima delle tante distribuite lungo il percorso verticale, proseguendo la logica delle stazioni dell'Arte Museo già presente nella linea 1 della metropolitana.

Nel successivo ambiente di ingresso è stato rimontato un tratto del condotto, in tufo, dell'antico acquedotto del Serino conservando la direzione del suo lungo percorso ricostruito su una tavola storica di grande interesse. Dal pozzo circolare centrale una rampa elicoidale, a gradoni, si svolge lungo i tornanti che circondano il vuoto spazio cilindrico fino all'uscita su via Chiaia. Tutto il percorso, nel suo continuo svolgimento, non è soltanto una via di collegamento fra il colle e la città e, poi ancora, con la stazione sottostante, ma è anche una conti-



nua suggestione che sorprende con successivi incanti e rimandi storici. Un affascinante, sorprendente viaggio che si immerge in un tempo ed uno spazio che si riconnettono al passato ma che si proiettano anche nel futuro.

L'architetto napoletano Uberto Siola, progettista della stazione, in questo primo volume sembra che voglia giocare, appunto, con elementi che si rincorrono nel tempo. Fatte le dovute differenze per le dimensioni, questo primo percorso che si avvolge in un vortice, infatti, rimanda al Guggenheim Museum di New York, opera iconica di Frank Lloyd Wright. Si scende presi dalla sorpresa e dalla sensazione di una continua attesa accompagnati dalla scritta che si ripete lungo il parapetto elicoidale: «Est in aqua dulci non invidiosa voluptas» ripresa da un'epistola di Ovidio (Ex P. 2,7).

Tutto ha il respiro di una storia mitologica rivisitata ed offerta in una sua sontuosa interpretazione; ed anche i nomi, con i quali sono individuati i diversi livelli: Juppiter, Neptunus, Ceres e Proserpina, suggeriscono una possibile, mitologica lettura dello spazio. Il viaggio, iniziato con Giove, continua.

Al termine di questo primo tratto, è possibile uscire su Via Chiaia o continuare fino alla sottostante stazione. In questa seconda sezione la volumetria dello spazio cambia; inizia un percorso svolto all'esterno di un prisma quadrato nelle cui pareti si aprono ampie finestre, anch'esse quadrate, che guardano nel «pozzo» d'aria. Continuando con il «gioco» dei rimandi storici potremmo ricordare la casa del fascio di Terragni o, piuttosto, la lezione di Aldo Rossi qui riproposta in un gioco del rovescio? Disposte in alcune aperture le riproduzioni di famose opere classiche, come il «discobolo» ed il «Laocoonte», accompagnano nel viaggio sottolineando il rapporto della nostra cultura con il mondo antico. Giunti, infine, sulle banchine del treno tutto cambia ancora una volta; lo spazio è dominato da una vasta cupola decorata da ben 320 occhi i quali, ripetuti in maniera ossessiva, si rincorrono prospetticamente, fino al circolare oblò centrale in asse con i volumi superiori. Quest'ultimo intervento, dovuto anch'esso a Peter Greenaway, il visionario architetto-regista (ricordiamo il suo

film «Il ventre dell'architetto») autore di recenti, avvincenti rivisitazioni di opere importanti come «La Ronda di notte», di Rembrandt, e «L'ultima cena», di Leonardo, è completato da pareti dipinte con un tono di rosso molto acceso, il colore del fuoco, ossia dell'Inferno ma che, in un certo senso, si ricongiunge alla terra riportando il viaggiatore nella realtà della contemporaneità.

Il viaggio nella storia millenaria del luogo e nell'immaginario delle sezioni superiori della stazione è terminato. Immergersi, con il treno, nelle viscere della città o ritornare nella affollata e chiassosa via Chiaia ci restituisce alla normale quotidianità.

Francesco Divenuto

## Nota

«Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono» così Petrarca apriva il suo Canzoniere immaginando ascoltatori più che lettori e rivolgendosi loro per avvertirli della varietà del materiale che si sarebbero trovati davanti. Con infinita ammirazione per un padre della nostra letteratura, oso rubargli il verso per rivolgermi, come curatrice, a quanti leggeranno (non credo ascolteranno anche se oggi i moderni *device* lo permetterebbero) questi racconti «sparsi» dedicati a Pizzofalcone che vedono la luce dopo una torrida estate di gestazione in cui tanti autori si sono dedicati a scrivere qualcosa per celebrare un momento clou di questo quartiere in cui sono stati tagliati nastri e stappate bottiglie di champagne ma, al tempo stesso, sono serpeggiate feroci polemiche e giganteschi malcontenti.

Osserviamolo questo quartiere dai molti volti, sospeso fra un'antichità ingombrante ed una prorompente modernità celebrata da metropolitana ed ascensore che, come in un percorso idealmente circolare, «sigillano» il quartiere delimitandone l'inizio e la fine. E non solo... un quartiere in cui ai palazzi con gli stemmi si affiancano, dietro l'angolo, bassi e panni stesi ad asciugare al sole. Una vitalità strabiliante che obbliga chi vuol capirci qualcosa ad osservare, ragionare, studiare ogni angolo ed ogni aspetto, recondito o meno, del luogo.

Detto ciò ... che il viaggio inizi! Preparatevi ad incontrare le molte luci di Pizzofalcone, le sue vicende umane, le sue storie, i suoi umori, i suoi tic e le sue stranezze. Ogni racconto ha un suo perché, ogni autore è stato scelto con cura perché ha un suo ruolo qui tra noi. E infine – cari lettori – provate ad immaginare cosa accadrebbe se Pizzofalcone diventasse... Hotel Hill.

In quasi tutte le foto di questo libro che affiancano le narrazioni dedicate a Pizzofalcone si intravede una figura, talvolta nascosta, a volte appena accennata, altre volte manifesta, in primo piano. Nando Calabrese ha invitato una persona che del quartiere rappresenta un’icona contemporanea ad “entrare” nelle sue immagini con l’intento di renderle diverse rispetto alle altre che accompagnano i vari volumi della serie “Agorà”. Diverse perché suscitano domande e curiosità in chi le guarda, invitando ad andare oltre le semplici apparenze dei luoghi e a soffermarsi sulla loro storia, sui loro abitanti, su ciò che di vivo si dipana ogni giorno tra questi palazzi e queste strade.

Clorinda Irace